

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>L'ETERNO RITORNO DI RENZI SENZA AUTOCRITICA (P.Battista)</i>	2
1	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>LIBIA, UE E INTERESSE NAZIONALE (A.Panebianco)</i>	4
1	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>WOODWARD, L'ANTI TRUMP CHE CONQUISTA L'AMERICA (B.Woodward)</i>	6
6	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>IL VALORE INCOMPRESO DELLA STABILITA' (D.Manca)</i>	10
1	il Foglio	14/09/2018	<i>DEMOCRAZIA E SILENZIO DEGLI INCOSCIENTI (C.Cerasa)</i>	11
1	il Mattino	14/09/2018	<i>"IO, MINISTRO CONTRO LE BABY GANG ANDRO' NELLE SCUOLE" (A.Bonafede)</i>	13
1	il Messaggero	14/09/2018	<i>CON LA UE SI ADOTTI IL METODO THATCHER ANCHE SUI MIGRANTI (G.Vegas)</i>	14
1	il Sole 24 Ore	14/09/2018	<i>RISCHI ESTERNI E VINCOLI UE: DOPPIO AVVISO DI DRAGHI ALL'ITALIA (D.Masciandaro)</i>	15
2	il Sole 24 Ore	14/09/2018	<i>CON BRUXELLES LA CARTA DELLA CRESCITA "POTENZIALE" (D.Pesole)</i>	16
18	il Sole 24 Ore	14/09/2018	<i>UN CAPITALISMO SOSTENIBILE E RESPONSABILE (V.Castronovo)</i>	17
1	la Repubblica	14/09/2018	<i>AL PD SERVE UN GRUPPO DIRIGENTE (E.Scafari)</i>	18
3	la Stampa	14/09/2018	<i>IL DUELLO CON I POPULISTI SULLE DISEGUAGLIANZE (G.Orsina)</i>	19
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
2	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>PER "TIME" E' L'UOMO CHE DISFA L'EUROPA MA SALVINI ESULTA: IO FIERO, UNA MEDAGLIA (M.Guerzoni)</i>	20
8	il Giornale	14/09/2018	<i>DI MAIO E L'ODIO PER I GIORNALI "MI INFORMO SOLO CON I SOCIAL" (P.Bracalini)</i>	21
29	il Mattino	14/09/2018	<i>IMMIGRATI, DE LUCA SPACCA IL PD (A.Pappalardo/F.Scarlata)</i>	23
29	il Mattino	14/09/2018	<i>Int. a R.Nencini: NENCINI (PSI): "PER BATTERE LEGA E M5S SERVE UN PROGETTO COMUNE DI SINISTRA" (Lu.ro.)</i>	25
10	la Repubblica	14/09/2018	<i>MILLEPROROGHE, SI ALLA FIDUCIA IL PD PROTESTA, SEDUTA FIUME</i>	26
11	la Stampa	14/09/2018	<i>Int. a M.Martina: "DALLA FRANCIA UNO SFORZO SIMILE A QUELLO FATTO DA NOI CON IL REI" (C.Bertini)</i>	27

L'EX LEADER PD

## L'eterno ritorno di Renzi senza autocritica

di **Pierluigi Battista**

**F**enomenologia di un leader poco più che quarantenne che non si rassegna all'addio politico anticipato dopo una disfatta colossale. E che ritorna sul palcoscenico sfoderando il repertorio di battute e comportamenti che avevano stregato gli italiani pronti, con una velocità sorprendente, a disamorarsene.

continua a pagina 8

### IL PERSONAGGIO L'EX SEGRETARIO PD

# L'eterno ritorno di Renzi Invettive e nomi storpiati rottamano l'autocritica

di **Pierluigi Battista**

SEGUE DALLA PRIMA

E infatti Matteo Renzi che fa bagni di folla alle Feste dell'Unità e alimenta il sospetto dell'Eterno Ritorno si è detto deluso dagli italiani che lo hanno abbandonato così crudelmente. Fosse Salvini, gli avrebbero detto che scimmietta Mussolini quando sosteneva, nell'approssimarsi della sconfitta, che non è difficile governare gli italiani: è inutile. Potrebbe sembrare una battuta dell'odiato D'Alema, se non fosse che nel dalemismo trionfante il sarcasmo sgradevole era una cifra distintiva, al contrario del renzismo deluso. O invece assomiglia al Bertolt Brecht che amava dire: se il popolo non è d'accordo, cambiamo il popo-

lo. Ma Renzi si smentisce, perché poi quando il popolo delle Feste dell'Unità gli tributa le ovazioni, lui spera di riconquistarselo, dal basso del 18 per cento, il minimo storico del Pd.

La parabola del renzismo sta tutta nella rapidità traumatica con cui gli elementi caratteriali che ne avevano decretato la rapida apoteosi del 40 per cento, ne hanno determinato la caduta rovinosa, altrettanto rapida. Per questo Renzi spera in un terzo tempo, se le cose cambiano radicalmente e così in fretta. Era simpatico, guascone, temerario, irridente, disinvolto, all'inizio. Quella battuta cinica «Enrico, stai sereno» che preparava la pugnalata di Letta, dapprima sembrò come il simbolo di un'affascinante spregiudicatezza giovanile in un mondo mummificato dall'anagrafe e della mancanza di

un ricambio vitale. Poi si rovesciò nel suo opposto: ci si può fidare di uno che dà di gomito con «Enrico, stai sereno» senza rispetto, senza regole, senza *fair play*, senza onorare la parola data (una delle tante) di entrare a Palazzo Chigi solo dopo un'investitura elettorale? Entrato a Palazzo Chigi restò guascone, irridente, temerario. Ma non più simpatico: diventò antipatico. Antipatico agli italiani. Renzi, lo dimostra questo ritorno del sempre uguale sui palcoscenici amici, non si è mai chiesto perché sia diventato così antipatico. Non si è mai chiesto le ragioni profonde dell'apocalisse del 4 marzo. Manca di spirito autocritico. Pensa sempre che la colpa sia degli altri: delle minoranze, degli anziani, di chi ha intralciato il suo cammino che sarebbe stato trionfale senza quel partito fastidioso che gli è toccato

di scalare e che si chiama Pd. Il coraggio, quello non gli è mai mancato: Renzi ha conquistato il suo partito con una lotta politica aperta, esplicita, non per un gioco di correnti e di caminetti. Ma lui non voleva conquistare, voleva annientare. Una delle sue espressioni favorite è quella che gli risulterà fatale: «Io a quelli li asfalto». Per lui vincere è asfaltare. È sempre esageratamente sopra le righe, perché le vittorie non bastano, occorre schiacciare il vinto, umiliarlo alla Leopolda tra i seguaci in delirio mentre offre dello sconfitto un'immagine caricaturale, uno che vorrebbe mettere un gettone telefonico nello smartphone. E poi se il vinto coltiva qualche velleità di ritorsione, ecco di chi è la colpa delle cose che non funzionano: di quello del gettone nello smartphone. Sempre sopra le righe. Oggi il

governo è fatto di «cialtroni», dice lui. Storpiò i nomi e dice «Toninulla» invece di Toninelli e il pubblico democratico della Festa dell'Unità si spella le mani, ignaro forse di quale sia la tradizione politica adusa allo storpiamento denigratorio del nome dell'avversario: forse dovrebbe leggere Renzo De Felice.

Dopo il successo del 40 per cento cominciò il declino perché Renzi si convinse che gli italiani lo avevano scelto perché adoravano le sue guasconate e non perché aveva distribuito gli 80 euro che voleva subito, immediatamente, senza esitare, in busta paga proprio alla vigilia delle elezioni. Chi dubitava diventava *ipso facto* «rosicone», «gufo», «professorone» (?), addirittura «commentatore

dei giornali» (?). Chi obiettava veniva accusato di riportare il Pd al 25 per cento (magari) dalla vetta luminosa del 40 tutta renziana. Partito con l'esibizione di promesse mirabolanti, ha cominciato a insultare chi raccontava che quelle promesse non erano state mantenute: come i debiti della pubblica amministrazione da restituire alle aziende, e se quelli delle aziende dicevamo di non aver visto un euro, la colpa era loro che non sapevano destreggiarsi bene nel sito online del governo. Si inventò le meraviglie del «cronoprogramma»: poi, quando si è accorto che il programma non era stato attuato nei cento giorni, ripiegò sui #milleggiorni, sempre con hashtag, perché l'hashtag è il marchio del nuovismo. E chi

aveva qualche perplessità? Invettive, addirittura accuse di collusione con il nemico. E si chiede come mai sia diventato antipatico? E crede che il suo ritorno all'antico possa recuperare un rapporto con gli italiani che non gli credono più e che vedono in questo eterno ritorno nulla più di una velleità di un leader che non vuole levare le tende?

Hanno detto che Renzi assomigliava a Berlusconi. Ma non è vero, almeno sul piano caratteriale. Berlusconi era inclusivo, soffice, coinvolgente, camaleonte che indossava i berretti portati dai suoi interlocutori del momento. Diceva: bisogna essere convessi con i concavi e concavi con i convessi. Ed era naturalmente simpatico, odiato casomai per il suo ruolo di strapotente

tycoon. Renzi è tutto il contrario: ha sempre voglia di menare le mani, non è inclusivo, è l'opposto, vuole azzerare. Rottamare: e infatti la sua fama si lega indissolubilmente al termine «rottamazione», ma in politica l'alleanza dei rottamati è micidiale e quindi Renzi ha commesso un errore politico nel non averlo capito. Qualche sera fa Barbara Palombelli gli ha chiesto quale sia stato il suo errore più grave in questi anni. Lui ha risposto, con il sorrisetto d'ordinanza: «Non ho portato la rottamazione fino in fondo». Consapevolezza dei propri errori: nessuna. E non essersene andato come promesso dopo la batosta al referendum? Nessun errore. Ma così, la strada dell'eterno ritorno è costellata di delusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 Il premier Matteo Renzi al primo Consiglio dei ministri del nuovo governo, a Palazzo Chigi, il 22 febbraio 2014

2 I vertici del Pd festeggiano il 40,8% raggiunto dal partito alle elezioni europee il 26 maggio 2014

3 Matteo Renzi, con la moglie Agnese, mentre rassegna le dimissioni da premier il 4 dicembre 2016 dopo la sconfitta al referendum

4 Renzi alla Festa dell'Unità di Milano in veste di senatore



## Le colpe

Nelle sue invettive irride gli avversari e le colpe sono sempre di qualcun altro

Come muoversi

## LIBIA, UE E INTERESSE NAZIONALE

di **Angelo Panebianco**

**G**li Stati falliti cessano di essere tali solo se qualcuno riesce a imporre — di

solito con la violenza — il disarmo dei gruppi armati che infestano il Paese ricostituendo così il (perduto) monopolio centrale della forza. Accadrà, se accadrà, anche in Libia. La Conferenza che l'Italia vuole organizzare in autunno per contribuire a pacificare il Paese avrà successo o no, verosimilmente, a seconda che ci sia stato o meno, sul terreno, un definitivo chiarimento su chi siano i vincitori e i perdenti, sullo stato dei rapporti di forza fra i principali gruppi armati

(della Cirenaica e della Tripolitania). Solo così finiscono i conflitti.

Per l'Italia sono in gioco interessi vitali (energia, flussi migratori, eccetera). È un aspetto — per noi assai importante — della partita libica, la nostra rivalità con la Francia. Una rivalità che conta sia per la cosa in sé (riuscirà la Francia a sostituirci, con i conseguenti vantaggi, nel ruolo di patron della Libia?) sia per ciò che riguarda i più generali rapporti fra i membri dell'Unione

Europea. Al momento, sembra che i francesi siano in vantaggio: il governo di Sarraj su cui noi abbiamo puntato a lungo è in grave difficoltà mentre il generale Haftar (signore della guerra e boss della Cirenaica), sostenuto dai francesi, appare più forte. Forse non riusciremo a ottenere il rinvio delle elezioni (che vogliono sia Haftar che i suoi sponsor francesi e egiziani) e, per conseguenza, a impedire il probabile tramonto politico di Sarraj.

continua a pagina 28

**Come muoversi** È sbagliato pensare che l'unica soluzione per noi è di contrapporsi alla Ue ed è evidente che dobbiamo cercare un compromesso con la Francia

## LIBIA, UNIONE EUROPEA E INTERESSE NAZIONALE

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

**L'**

attuale governo italiano, pur impegnato in varie forme di discontinuità rispetto alla tradizionale politica estera italiana, sul dossier libico ha invece confermato una linea già adottata dai precedenti governi Renzi e Gentiloni (salvo su un punto che poi dirò). A conferma del fatto che esistono interessi nazionali permanenti, i quali restano tali chiunque sia di volta in volta al governo.

Il dossier libico mostra

quanto sia stato inadeguato in passato, e quanto lo sia oggi, il modo in cui noi italiani ci atteggiavamo nei confronti dell'integrazione europea. Siamo solo stati capaci di passare da un estremo all'altro, dall'europeismo acritico all'antieuropeismo altrettanto acritico: due posizioni, entrambe, sbagliatissime. Lasciando da parte gli addetti ai lavori (i diplomatici), noi italiani — classe politica e opinione pubblica — non siamo mai riusciti ad assumere in Europa la giusta «postura», una posizione equilibrata capace di tutelare al meglio i nostri interessi.

Si guardi al comportamento della Francia nella vicenda libica. Furono i francesi (con Sarkozy) a volere l'intervento (del 2011) contro Gheddafi. Buttati fuori dalla Tunisia (loro tradizionale cliente), a seguito della rivoluzione, decisero di rifarsi in Libia a spese degli italiani. Proprio loro che più di tutti vollero «fare fuori» Gheddafi oggi sosten-

gono (con Macron) il generale Haftar che ha dietro di sé tanti nostalgici del vecchio regime. A riprova del fatto che la Francia sa perseguire nel modo più spregiudicato il proprio vantaggio. E noi? Noi ci accodammo a un intervento della Nato che era contro i nostri interessi. Ricordate quei giorni? Una gran parte del Paese si schierò con entusiasmo a favore dell'intervento militare al solo scopo di colpire Berlusconi, allora capo del governo. Costoro mentirono spudoratamente sostenendo che solo Berlusconi (il famoso bacio dell'anello) era stato amico del dittatore. In realtà, tutti i governi italiani, di qualunque colore, consapevoli dei nostri interessi, avevano cercato di avere relazioni amichevoli con Gheddafi. In quel frangente, troppo impegnati a prendere a pugni Berlusconi, molti non si accorsero che stavano prendendo a pugni (a beneficio dei francesi) anche se stessi. La prima differenza è

dunque che mentre la Francia ha sempre saputo fare (o per lo meno ci ha provato) il proprio interesse nazionale, gli italiani, presi dalle loro ottuse faziosità, sono a volte capaci di dimenticare il proprio.

Questa vicenda segnala però anche un problema più generale. Per decenni — traumatizzati dal ricordo della sconfitta nella Seconda guerra mondiale — abbiamo proposto alla nostra opinione pubblica un'immagine irrealistica dell'integrazione europea. Irrealistica e acritica. L'abbiamo santificata. Ci siamo raccontati che l'integrazione metteva fuori gioco la necessità dei governi di perseguire i propri interessi nazionali. Abbiamo sovrapposto il falso al vero. È vero che esiste un «interesse europeo», un interesse comune, di tutti, alla cooperazione sempre più stretta. Ma era ed è falso che il suddetto interesse europeo sia in grado di «superare»/inglobare senza residui gli in-

teressi dei singoli Stati. In Europa, invece, ci sono sempre state sia cooperazione che competizione: a volte i vari interessi nazionali coincidono (è il minimo comun denominatore detto interesse europeo) e a volte divergono. La Francia, con una certa coerenza, ha per lo più saputo conciliare perseguimento dell'interesse europeo, dell'integrazione, e affermazione dei propri interessi nazionali. È un equilibrio che noi

non siamo mai stati capaci di trovare. Nemmeno ora che il pendolo è passato dall'europeismo acritico all'antieuropeismo. La parte del Paese rappresentata da questo governo pensa che sia possibile perseguire il nostro interesse solo se ci contrapponiamo frontalmente all'Europa, se trattiamo l'Europa da nemico. Ma neppure questa scelta va a nostro vantaggio.

È evidente, ad esempio,

che nella vicenda libica dobbiamo cercare un compromesso con la Francia. È un passo in quella direzione il recente incontro fra il nostro ministro degli Esteri Moavero e il generale Haftar. Neanche i francesi possono combinare molto se non si accordano con noi. Così come non serviva un tempo fingere che non esistesse un interesse nazionale italiano distinto dall'interesse europeo, non serve ora fingere che sia possibile

difenderlo facendo a meno dell'Europa e, nel caso libico, cercando solo la rissa con la Francia (o meglio: la rissa può andare bene ma solo a patto che poi sfoci in un compromesso).

Una tutela sapiente dei nostri interessi in Libia esige una visione realistica dell'integrazione europea e del nostro modo di parteciparvi. Chissà se un giorno ci sarà qualcuno capace di proporla all'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il libro «Paura», 750 mila copie in 24 ore. In Italia con Solferino**



AP PHOTO/CHRIS CARLSON

Bob Woodward, 75 anni, autore del libro anti Trump, storico reporter e autore con Bernstein dello scoop sul Watergate

## Woodward, l'anti Trump che conquista l'America

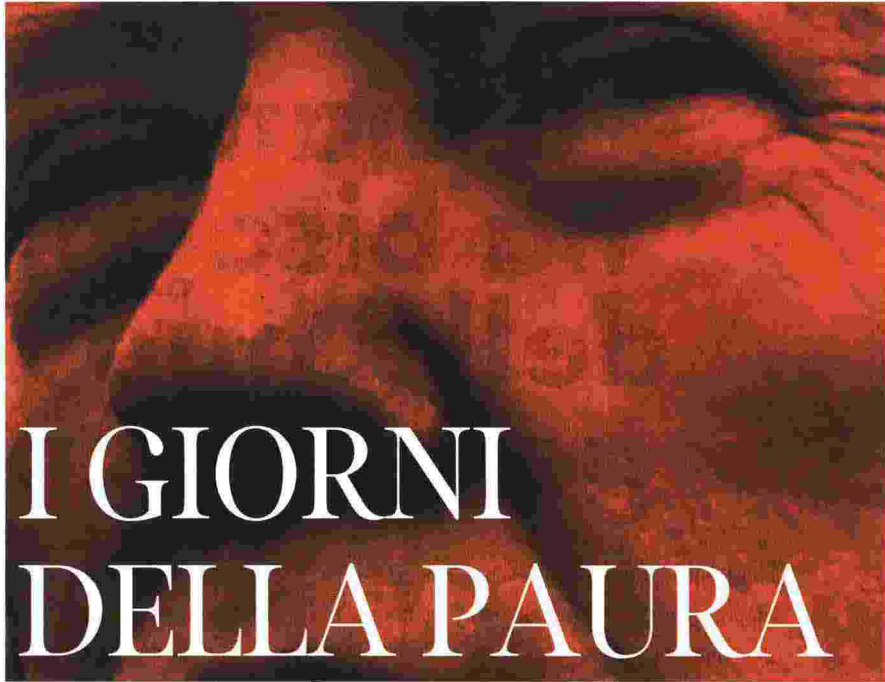
**N**on essendo riuscito a controllare o tenere a freno l'uso di Twitter del presidente, Priebus (Reince, capo dello staff fino al luglio 2017, ndr) aveva fatto di tutto per trovare un sistema pratico.

di **Bob Woodward**

continua a pagina 17



L'ANTICIPAZIONE **DENTRO LA CASA BIANCA**



# I GIORNI DELLA PAURA

ILLUSTRAZIONE CON UN PRIMO PIANO DI TRUMP TRATTA DALLA COPERTINA DEL LIBRO «TRUMP»

Il libro di Woodward su Trump è da record. Uscirà con Solferino















































